

L'ERRORE DELLA VASAIA

Appunti da una conversazione con Lorenza Morandotti

Non è una ceramista. O, perlomeno, non soltanto. Anche la definizione di artista-ceramista le va stretta. Dopo un'approfondita conversazione, Lorenza Morandotti e io abbiamo concluso che *vasaia* è la qualifica che le risulta più adeguata. Il termine, ne sono consapevole, suona un po' strano ed è alquanto retrò: ma proprio il suo sapore arcaico e un'eco biblica – “ il vasaio” e a volte “il campo del vasaio” compaiono nei libri profetici nei vangeli – lo rendono pertinente a questa artista col gusto del primordiale. E poi il vaso è un oggetto dalle molteplici valenze simboliche, che però gravitano attorno a due principali nuclei di significato. Nella tradizione alchemica è l'emblema dell'anima, di una dimensione che va affinata attraverso un lento e costante lavoro interiore, allo scopo di farla diventare sempre più incavata, sempre più capace di raccogliere l'energia vitale. Nel pensiero ermetico è l'archetipo del femminile, di quel versante della condizione umana che – secondo Erich Neumann, uno dei massimi studiosi del mito della Grande Madre – ha la funzione di “contenere, nutrire, offrire protezione, riscaldare, generare” .

Non è un caso che le opere raccolte in questa mostra abbiano come orizzonte di riferimento l'anima e la donna.

L'anima, mi ha detto Lorenza, “è una parola che mi attrae da sempre. Trovo particolarmente bella l'espressione *animare le cose*: come se una nostra azione permettesse agli oggetti, alle situazioni, di prendere vita”. La prima *Anima* – la prima opera che ha questa parola nel titolo – è nata “in modo non intenzionale, quasi per sbaglio: quando me la sono trovata fra le mani, quando ho guardato quel pezzo informe, ma sottile ed elegantissimo, mi è sembrato di aver dato vita alla terra, di averle dato letteralmente un'anima”.

Ma prima delle *Anime*, in termini cronologici, il percorso artistico di Lorenza contempla *Le donne della terra*, “anche queste nate da una circostanza fortuita, durante una fase di lavorazione dell'argilla che si chiama *battitura della terra*.” Se queste *Donne* hanno “una presenza arcaica, geologica, possiedono la capacità di stare al loro posto nonostante le intemperie”, quelle che sono venute dopo e che sono un po' il loro controcanto – “ a me piace lavorare sui contrasti”, chiosa infatti l'artista– “sono molto più gentili, più aggraziate, più invitanti”. *Le donne dello spirito*, secondo Lorenza, sono “sensuali ai limiti dell'imbarazzante”: forse perché, aggiungo io, rispondono a quel “carattere trasformatore del femminile” che per Neumann consiste nel “invogliare al sublime, provocare estasi, suggerire ebbrezza”. Un ultimo appunto, questa volta in chiave alchemica. Buona parte delle opere di Lorenza, anche di quelle non presenti in mostra, sono state ideate grazie a un errore, a un'anomalia, a una stortura nella lavorazione dell'argilla. D'altra parte “chi osa prima o poi si trova inevitabilmente a sbagliare”, dice Lorenza, “e comunque l'errore, se capito e rielaborato, e se si possiede un grande rigore nel proprio lavoro, può diventare un futuro progetto”. Strano a dirsi ma, nel linguaggio alchemico, il vaso perfetto, l'opera compiuta – così compiuta da comprendere in sé anche l'errore – si chiama *la storta*.

Roberto Borghi